Saggi

Le armi e le tecniche per un « terzo conflitto mondiale »

Guerra di domani o guerra di oggi?

Due libri, « A meno che non venga la pace » e « Vietnam, guerra chimica e biologica » alzano il sipario sul vasto e terrificante laboratorio in cui si preparano congegni bellici sempre più micidiali

Ecco due libri che sembrano chiamarsi e rispondersi lo un l'altro in un drammatico dialogo; due libri che, usciti quasi contemporaneamente, sembrano voler soddisfare insieme un bisogno di conoscenza forse non sempre espresso con chiarezza dal pubblico, ma sentito nelle profondità di coscienze inquiete e insonni; due libri volutamente sgradevoli, impietosi, provocanti, irritanti, che incalzano il lettore, non gli danno pace, lo costringono a pensare, gli pongono nuovi problemi.

A meno che non venga la pace, raccolta di saggi sulle armi e le tecniche per la « terza » guerra mondiale, a cura di Nigel Calder, (Mondadori editore, L. 2.800) si diffonde con un crescendo di allucinanti particolari, nella descrizione accurata, minuziosa, perfino pedante, ma sempre lucida (di quella lucidità che si usa attribuire agli scienziati pazzi), nella descrizione delle più assurde, fantastiche, disumane e crudeli armi di domani. *« Vietnam, guerra chimica e biologica »*, di Michel Sakka (Veutro Editore, collana della crudeltà e della violenza, diretta da Rafael Alberti e da Maria Teresa Leòn, Lire 2.000) risponde con una schiacciante montagna di notizie, cifre, testimonianze, che la guerra di domani, sia pure limitata (per ora) al « solo » Vietnam, è già cominciata da un pezzo; e che essa serve anche da vasto laboratorio, in cui le cavie sono esseri umani, per mettere a punto le armi da impiegare in una terza guerra mondiale.

Nel libro curato da Calder, militari-scienziati e scienziati-militari, o semplicemente militari e scienziati, francesi e inglesi, americani e svedesi, parlano con cinismo, con preoccupazione, con angoscia o con giusta rabbia, del moltiplicarsi — per esempio — degli stati detentori di bombe atomiche, del proliferare delle bombe stesse in quei paesi che già le possedgono, del nascere di congegni bellici sempre più potenti, micidiali, terrificanti; discutono della possibilità di creare il « raggio della morte », o la « macchina del giudizio universale », cioè « un ipotetico mezzo di annientamento della vita su tutta la terra, funzionante con il semplice premere di un bottone: una specie di *reductio ad absurdum* della corsa agli armamenti nucleari ».

Scrive in proposito il dottor Inglis: « La macchina infernale di cui si è parlato non è tecnicamente impossibile e dovrebbe consistere in una serie di bombe al cobalto opportunamente dislocate. Si può fare, ma non ha senso, a meno che non ci sia l'intenzione di suicidarsi ».

Nel libro si parla anche di altro: di gas, di veleni psichici, di malattie per distruggere i raccolti del nemico, di « efficacissime » armi incendiarie, di mutamenti climatici artificiosamente provocabili, come per esempio « falle » aperte nello strato atmosferico di ozono allo scopo di rendere mortali i raggi del sole e in tal modo sterminare uomini, vegetazione e bestiame. E, poichè la spirale della follia bellicista non ha fine, si rivela che nel campo della guerra biologica sono già stati fatti esperimenti sulla diffusione di batteri « innocui » (per ora), con la prospettiva di poter un giorno usare quelli che provocano malattie incapacitanti o mortali (pare che fra le « armi » di questo genere eccellano la cosiddetta febbre dei conigli e la febbre Q., cioè del Queensland. « Teoricamente parlando — scrive il professor Héden — tre grammi di tessuto embrionale di pulcino sarebbero sufficienti a contenere la dose attiva per una infezione di portata mondiale »).

A tale forsennate prospettive sembra volersi opporre il saggio (che forse Calder avrebbe dovuto mettere non al terzo posto, ma a conclusione del libro) dello jugoslavo Dedijer: « La guerriglia, la potenza del povero ». Qui l'uomo, l'antico uomo di carne, ossa, sangue, peli, muco e sudore ormai disprezzato e obsolescente, lo uomo dei bei vecchi tempi in cui ci si ammazzava con la sciabola e la baionetta, o al massimo con il fucile e il rudimentale cannone, torna ad essere il protagonista di un discorso in fin dei conti ottimistico, quasi consolante: « La guerriglia bene organizzata, che gode dell'appoggio dei civili e si svolge in un paese ragionevolmente esteso, diventa praticamente indistruttibile... la guerriglia dimostra la eterna verità per cui non si può distruggere una ideologia senza uccidere — uno a uno — tutti coloro che la condividono. Questo è un fatto che non può essere modificato dal progresso scientifico applicato agli armamenti i quali, tutt'al più, possono facilitare il compito di uccidere l'uomo ».

Ma anche al virile ottimismo di Dedijer risponde (indirettamente) il libro di Sakka. E' vero che nel Vietnam la guerriglia appare « praticamente indistruttibile »; ma non è meno vero che il bagno di sangue, la somma di sofferenze materiali e morali, le devastazioni, sono un prezzo spaventoso che il popolo vietnamita sta pagando, ormai, da un'intera generazione. E non basta. « La guerra del Vietnam — sottolinea Sakka — consente di sperimentare nuovi tipi di armi su esseri viventi ». Soprattutto le armi « più moderne »: « La molteplicità e l'ampiezza dell'impiego delle sostanze chimiche e tossiche e dei gas da parte dell'esercito americano nel Vietnam permette di dire che, per la prima volta nella storia del mondo, un governo ha osato, disprezzando tutti gli accordi internazionali, intraprendere la guerra chimica su vasta scala ». « In un certo senso, ciò che i nazisti avevano potuto fare in campo di concentramento, gli americani lo fanno sulla scala di un intero paese e della sua popolazione ».

« Il Vietnam — scriveva *Le Figaro* il 25 aprile 1965 — è diventato il campo sperimentale di tutte le invenzioni degli ingegneri militari. Lo scopo è quello di sperimentare su un obiettivo vivente le invenzioni che potrebbero essere utilizzate in seguito su altri teatri d'operazione ». Sono passati quattro anni: quattro anni di « esperimenti su cavie umane »!

Sakka documenta ampiamente l'uso dei gas e dei cosiddetti « defoglianti » o « erbicidi », veleni che uccidono anche gli esseri umani meno resistenti, soprattutto bambini e vecchi, e che affamano intere regioni, privandole di cibo. Ma non si ferma su questo aspetto della guerra vietnamita, che è relativamente noto, sebbene forse non abbastanza. Va oltre: documenta l'esistenza di pressioni sul governo di Washington per indurlo ad autorizzare *oggi*, non *domani*, nel Vietnam, l'impiego delle epidemie come armi (« ...il Pentagono non si pone limiti all'impiego dell'arma chimica. Laboratori speciali che realizzano le commesse dell'esercito, preparano terribili armi batteriologiche particolarmente destinate alla guerra. Il laboratorio militare segreto a Fort Detrick nella città di Frederick ha coltivato un nuovo microbo della peste resistente a tutti gli antibiotici esistenti... »). Infine, confrontando un dispaccio del *Monde* riguardante 264 casi di peste, di cui 48 mortali, a Huè (febbraio 1966) con una dichiarazione del FNL sul trasferimento dal Giappone nel Sud Vietnam di un « Istituto di ricerche mobile del servizio di guerra batteriologica e chimica », Sakka avanza il sospetto che almeno « un tentativo di guerra batteriologica » sia già stato fatto sulla pelle dei vietnamiti.

La prospettiva è dunque la inevitabile catastrofe, il genocidio, lo sterminio reciproco, la fine dell'umanità? Nè l'uno, nè l'altro dei due libri vuol fare oltrepassare al lettore la soglia oltre la quale non c'è che disperazione, e quindi inerzia. Al contrario — lo abbiamo detto — nasce da una lettura così sconvolgente un forte impulso all'azione. « Talvolta la paura è un sentimento distruttivo, porta al panico, all'immobilismo, quasi a una specie di abdicazione della razionalità in favore della emozione cieca. Ma talvolta è anche costruttiva, spinge alla ricerca di una via di uscita, sensibilizza gli animi all'azione intesa a evitare o superare il pericolo »: sono parole del prof. Klineberg, nel libro curato da Calder; « ...dobbiamo chiamare i popoli ad unirsi, non soltanto in nome di una umanitaria solidarietà con il popolo vietnamita, ma per la difesa del bene comune: il diritto di tutti i popoli a vivere la loro vita secondo la loro libera scelta... »: sono parole di Lelio Basso, scritte per la prefazione al libro sul Vietnam.

Le une e le altre possono concludere efficacemente il dialogo che i due volumi intrecciano fra di loro e con il lettore. A meno che non si preferiscano i versi non meno esortativi ma più problematici di Bertolt Brecht, citati da Sakka: « Voi, imparate a vedere, invece di guardare stupidamente. Agite invece di chiacchierare. Ecco chi ha rischiato una volta di dominare il mondo. I popoli hanno finito per averne ragione. Ma non bisogna cantare vittoria senza motivo. Il ventre dal quale dovrà sorgere la cosa immonda è ancora fecondo ».

Arminio Savioli

Mostre

Timmer a Roma

Si è tenuta a Roma una mostra di Carl Timmer organizzata dalla galleria d'arte Molino (via del Babuino 151). Il pittore tedesco, che è nato a Berlino nel 1933, era presentato da Renato Guttuso ed ha riscosso un vivo successo. A Roma aveva già esposto alcuni anni fa come pittore astratto legato allo stile del nostro Corrado Cagli. Oggi il Timmer è un pittore realista fortemente legato ai temi della vita e della lotta politica contemporanea.

Con il Gruppo Rote Nelke, nel '68, ha realizzato una mostra sul Vietnam che ha suscitato scandalo e censure in Germania Occidentale. E' stato assistente di Renato Guttuso nella primavera - estate dello stesso anno quando il maestro realista italiano ha insegnato all'Accademia di Belle Arti di Amburgo. E' stato il periodo in cui Guttuso ha realizzato, con gli allievi, un grande pannello politico.

Carl Timmer ha esposto a Roma quadri e disegni di vario soggetto, naturale, sociale, eseguiti con un tipico stile grafico monumentale che ricorda, in qualche punto, lo stile della grande artista tedesca Kathe Kollwitz.

Notizie

● **La milanese Fiera Vincenti è stata proclamata vincitrice dell'« VIII Premio letterario Repaglio-Prova » per il romanzo « Una Rolls-Royce nera ». La giuria, presieduta da Maria Bellonci, era composta da Giorgio Barberi-Squarotti, Marco Forti, Giuliano Manacorda, Walter Mauro, Nino Palumbo, Sergio Pautasso, Carlo Salinari, Mario Sansone e Luigi Silori. La commissione giudicatrice ha inoltre segnalato « Cane cerca cane » di Rodolfo Cadelo, e « La regnatela » di Delfo Poggesi. « Una Rolls-Royce nera » — dice tra l'altro la motivazione della giuria — mette a fuoco una scaltrita ed originale narrativa, garantita dalla padronanza dei mezzi tecnici e da una sicurezza stilistica, che conferiscono all'opera autorità e compiutezza, e testimoniano la presenza di un vero scrittore.**

● **LAMBERTO TREZZINI ha curato una scelta di opere dello scrittore polacco WITKIEWCZ per le edizioni Tindalo. Il libro che esce in questi giorni si apre con un saggio introduttivo di Trezzini e comprende « La gallinella acquatica » che è stata rappresentata dal Cricot II a Roma, Bologna, Modena; « Il pezzo e la monaca » e « La seppia » con traduzioni di Barbara Kozlowska e Irene Natanson.**

Lettere

Sul marxismo creativo e il nuovo corso in Cecoslovacchia

Dopo l'articolo di Lucio Lombardo Radice intitolato Marxismo creativo e nuovo corso (l'Unità, *23 aprile '69*), *le nostre collaboratrici Laura Conti e Carla Pasquinelli ci hanno inviato due lettere che entrano nel vivo della tematica affrontata da Lucio Lombardo Radice. Pubblichiamo intanto la lettera di Laura Conti.*

Caro Direttore,

ho letto la rassegna che fa Lucio Lombardo Radice dei materiali che permettono di conoscere il retroterra culturale del « nuovo corso » di Praga, le vaste discussioni storiografiche ed economiche, sociologiche e filosofiche, che invitarono l'intero movimento operaio a un ripensamento critico dei giudizi dati sullo sforzo di costruzione della società socialista. Ma credo necessario distinguere dal complesso di questi materiali l'opera collegiale diretta da Radovan Richta (pubblicata in Italia col titolo *La via cecoslovacca*): lo sforzo di dare al socialismo il suo vero volto, le grandi speranze e le grandi audacie innovatrici dei comunisti cecoslovacchi, non ravvisano certamente in questo libro nè la fonte nè lo specchio della loro ispirazione generosa.

Il libro è costruito sul rifiuto implicito della categoria del valore e sul rifiuto esplicito di annettere importanza ai rapporti di produzione che caratterizzano le diverse società. Direi dunque che, più che di « marxismo creativo », si tratta di un rifiuto semplicistico del marxismo. Verissimo che il ripensamento critico sugli sforzi di costruzione della società socialista ci ha condotti (e non da oggi!) a giudicare che l'abolizione del rapporto di produzione capitalistico non è ancora il socialismo ma tutt'al più la premessa per costruirlo: ma il libro di Richta sposta sulle forze produttive un ruolo affine a quello che un tempo, prima dell'esperienza fatta nei tentativi di costruzione della società socialista, veniva attribuito con accentuazione erronea al rapporto di produzione.

Infatti, un tempo si pensava che bastasse abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e, hop là! il socialismo era bell'e fatto: oggi Richta suggerisce un ragionamento altrettanto meccanico, con la sola differenza di spostarne l'accento: è sufficiente lo sviluppo di quella forza di produzione che è il patrimonio di conoscenze scientifiche e, hop là! la società è bell'e cambiata. Probabilmente questo atteggiamento è collegato al fatto di avere vissuto una esperienza negativa qual è quella di constatare, al di fuori di ogni previsione, che aver cambiato il rapporto di produzione non è ancora avere realizzato il socialismo: e qualsiasi erronea sopravalutazione del rapporto produttivo appare, là dove la classe operaia ha preso il potere, estremamente pericoloso.

Ma non si cancella un errore compiendo un errore eguale e contrario: l'errore di avere identificato nel rapporto socialistico di produzione tutto il socialismo, non lo si cancella con l'errore di vedere nello sviluppo delle forze produttive il fattore che di per sè elimina l'alienazione o sovverte la società classista descritta da Marx. Può anche darsi che questo secondo tipo di errore non sia pericoloso come il primo nelle società in cui la classe operaia ha preso il potere: ma lo è molto di più, per contro, nelle società capitalistiche; infatti corre il rischio di disarmare la classe operaia, di indurla a ritenere che la lotta di classe non è più necessaria, che lo sviluppo tecnico-scientifico provvederà spontaneamente a fare raggiungere all'umanità gli obiettivi che un tempo si pensava di potere raggiungere soltanto con la lotta di classe. In ultima analisi questo secondo errore, eguale e contrario a quello che per decenni ha sorretto lo stalinismo, rischia di spogliare la classe operaia dell'arma ideologica che il marxismo le ha dato, e di ricondurre la lotta per il socialismo ai termini arcaici del socialismo non classista. Di quel « socialismo piccolo-borghese » contro il quale Marx si è battuto.

Si potrebbe obiettare — a questa critica — che c'è qualcosa di dogmatico nel credere che spostando l'accento dal rapporto di produzione alle forze produttive si tolga alla lotta socialista la sua base di classe e quindi ogni effettiva possibilità di trionfo; si potrebbe obiettare che, proprio in quanto il capitale, per sfuggire alle contraddizioni del suo rapporto di produzione, ha inforcato e spronato il cavallo dello sviluppo delle forze produttive, proprio per questo anche la lotta socialista deve oggi spostare sulle forze produttive l'accento che prima poneva sul rapporto di produzione; che questa sia la sola forma possibile oggi di « marxismo creativo », in contrapposizione a un'ortodossia dogmatica e persino stalinista. Si potrebbe obiettare che l'ortodossia dogmatica marxista si muove tutta nell'ambito della teoria del valore mentre i ragionamenti di Richta dimostrano che la categoria del valore non serve più alla lotta socialista, tanto è vero che propone di abbandonarla o — come curiosamente si esprime — di *adattarla* (pag. 248).

Ma queste obiezioni possono venire agevolmente confutate, sul piano teorico e sul piano pratico. Sul piano teorico si può dimostrare (ma non mi è praticamente possibile farlo qui, perchè sarebbe un discorso troppo lungo) che in realtà Richta non *arriva* a dimostrare la non validità della categoria del valore partendo dalla constatazione che la forza produttiva è più importante, nel caratterizzare la società capitalista contemporanea, del rapporto produttivo; ma al contrario, per dimostrare che l'accento va tolto dal rapporto di produzione e messo sulla forza produttiva, *parte* da una negazione implicita della categoria del valore.

Sul piano pratico, a dimostrare la fallacia delle proposte di Richta, bastino due osservazioni. In primo luogo egli afferma che nello sviluppo economico capitalistico la riproduzione allargata del capitale e i meccanismi di accumulazione e di concentrazione non hanno più alcuna importanza: il che equivale a insinuare che il capitalismo monopolistico (oppure oligopolistico, come forse è più esatto dire), e il suo condizionamento che grava su tutto il mondo non socialista, sono allucinazioni e fantasmi: mulini a vento contro i quali il movimento operaio del mondo capitalista e le forze popolari del mondo colonizzato si battono con la patetica inutilità anacronistica di Don Chisciotte. In secondo luogo e con molta coerenza nell'opera di Richta il dominio dello imperialismo americano sui paesi europei diventa una materna e benevola *« condizione di guida assunta dagli USA sull'Europa occidentale »* (pag. 236): e, *« parallelamente »* al drenaggio dei cervelli, il condizionamento del profitto del capitale americano sull'orientamento della ricerca scientifica dell'intero mondo non socialista diventa grottescamente una... *« dipendenza americana dalle forze intellettuali di molti medi e piccoli paesi »* (pag. 194).

Dove si vede che, rinunciando a quello strumento di analisi che è la considerazione del rapporto di produzione, rinunciando alla categoria del valore, rinunciando al classismo, si finisce col vanificare la lotta contro il capitalismo nella sua forma moderna (cioè monopolistica o oligopolistica) e col vanificare la lotta contro l'imperialismo.

Laura Conti

Linguistica

Una analisi del racconto

Contro i canoni della lettura borghese

Con Sartre prima e con Robbe-Grillet poi il romanzo bruciò ogni seria possibilità di reiterarsi come sempiterna articolazione di rapporti psicologici, di traumi sentimentali: il consumatore ed il critico furono avvertiti di non cedere alla tentazione della ricerca di particolari stati emotivi e di non compiacersi inutilmente per certi drammoni edulcorati.

L'avvertimento viene riproposto in sede critica: con questa *analisi del racconto* (che risulta dalla traduzione del n. 8 di *Communications:* Autori Vari, *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano 1969, pagg. 7-290, L. 2 mila 200), la *nuova scuola francese*, pur non affrontando direttamente il discorso ideologico, rifiuta i canoni della lettura borghese: una lettura che soggiace all'ipnosi della trama, che non intravvede le nascoste affermazioni dell'ideologia dominante in racconti dall'aria estremamente neutrale, che consuma certi prodotti editoriali senza accorgersi del gioco fraudolentemente evasivo che li regola.

L'analisi operata dagli Autori è la risultante di un percorso culturale abbastanza chiaro nelle sue direttrici: dal formalismo russo (Propp, Tomacevskij, eccetera), svolto in ambito semiologico (Barthes), alla linguistica (Jakobson, Benveniste, ecc.). Il compito teorico ed unitario spetta a Roland Barthes: nell'introduzione egli auspica una nuova *linguistica del discorso* il cui compito consisterebbe nella descrizione della forma del racconto tipo di cui tutti i racconti realizzati non sarebbero che varianti. Tale lescizione dovrebbe procedere mediante l'identificazione e la codificazione delle unità narrative relativamente alla *frase*. *Il racconto — afferma — è una grande frase in quanto nel racconto si ritrovano ingrandite e trasformate, secondo la misura di questo, le principali categorie del verbo: i tempi, gli aspetti, i modi, le persone.*

Il quadro tipologico che ci viene così presentato è solo abbozzato e non verificato nelle sue reali possibilità operative: non si capisce, per esempio, con che criterio si dovrà procedere per delimitare la *frase* in forma di unità minima, cioè come opponibile ad un'altra; e questa precisazione metodologica sarebbe estremamente necessaria dal momento che gran parte del discorso di B. è dedicato al rinvenimento del gioco relazionale tra parti necessarie (*nuclei*) ed accessorie (*indizi*) del racconto. Inoltre egli viene affermando una necessità di deduttivismo (dalla formulazione della teoria alla verifica) che non è giustificata nè accettabile: esistono i *racconti* ed è da quelle singole realizzazioni concrete che bisogna partire; il modello teorico che spiega tutto è un'illusione non recente (cfr. la Grammatica generale di Port Royal del 1660) che i fatti hanno sempre sconfessato e di cui questi studiosi sono forse consapevoli nella misura in cui la loro scelta dell'oggetto da analizzare è caduta su un certo tipo di racconto (Fleming, la barzelletta, il mito, ecc.) in cui non si presentano grosse sorprese rispetto al codice delle attese.

Avremmo desiderato un esame più allargato, che andasse oltre la sicumera di James Bond e le ansie di Emma Bovary. Dato di fatto ormai acquisito, che per la verità gli strutturalisti italiani avevano già risolto in sede teorica nel '63 '64, si rivela invece la descrizione del racconto letterario come realtà pluridimensionale e non in inutili termini di essenza artistica. Il racconto è sostanzialmente un atto di comunicazione e come tale implica un certo numero di presenze che vanno analizzate: l'autore, i segni che il narratore dà di sé, la situazione del racconto, il rapporto tra tempo logico e tempo reale, il destinatario, eccetera.

Il racconto si basa quindi su *funzioni* che si articolano secondo una certa logica (*sintassi funzionale*) e che si integrano l'un l'altra (*teoria dei livelli*). La trattazione ci offre, in complesso, tre soluzioni riguardo questo punto: ricostruzione dei *comportamenti umani* in relazione alle *scelte del personaggio* (C. Bremond, *I possibili narrativi*); ricerca di *opposizioni paradigmatiche* (A. J. Greimas, *Elementi per una teoria della interpretazione del racconto mitico*): identificazione di alcuni *predicati di base* e delle loro regole combinatorie (T. Todorov, *Le categorie del racconto letterario*). Il personaggio, o *attante*, viene quindi definito rispettivamente nell'ambito di queste posizioni, come *agente di azioni che gli sono proprie* (Frode, Seduzione) o attraverso la sua *partecipazione ad una sfera d'azione* o in relazione ai *predicati di base* (Todorov, esaminando *Les liasons dangereuses* di Laclos, ne rinviene tre: amore, comunicazione, aiuto).

A questo punto risulta chiaro come l'analisi del racconto, condotta con questi criteri, debba farsi *sostanzialistica* nella misura in cui tiene ben presenti i contenuti semantici espliciti ed impliciti. Quando Eco, ad esempio, nel suo contributo (*Strutture narrative in Fleming*, che risale al 1965) identifica delle opposizioni di *caratteri* e *valori* (Bond-Cattivo; Gran Bretagna-Paesi non anglosassoni; Dovere-Sacrificio, ecc.), compie una operazione che enuclea dei significati che, tra l'altro, egli desume non da un elemento o da una frase ma da una serie di situazioni.

*

A questo proposito Greimas è ancora più esplicito e dichiara che, soprattutto nell'analisi del mito, è necessario oltrepassare i limiti semantici e ricorrere ad *informazioni extratestuali* senza le quali non si può giungere a quella *leggibilità massima* che oggi si autopone come meta fondamentale per lo studioso. Le finalità della scuola formalista si precisavano nella distinzione di ciò che è letterario, e per quali motivazioni *linguistiche*, da ciò che non lo è; per la *nuova critica francese* tale prospettiva va integrata con una lettura semiologica che consideri il racconto come un messaggio costruito da decodificare anche in relazione alla trasmissione di determinati contenuti. Ciò può essere ulteriormente provato dal fatto che la raccolta dei contributi non riguarda soltanto il racconto come fatto letterario, ma anche come tecnica del raccontare (J. Gritti, *Un racconto giornalistico: gli ultimi giorni di un "grand'uomo"*; V. Morin, *La barzelletta*; CH. Metz, *La grande sintagmatica del film narrativo*).

L'analisi del racconto si qualifica, dunque, a livello di tentativo intelligente e non privo di interesse ma provvisorio per riconoscimento dello stesso Barthes. Non si deve però commettere l'errore di considerare queste operazioni interpretative come pura disquisizione: i risultati cui la *nuova critica francese* è pervenuta non solo meritano una discussione approfondita ma, suscettibili come sono di perfezionamento, potranno infasidire chi li ha liquidati troppo frettolosamente.

Sergio Scalise

Rai-Tv

Controcanale

DESTINO BARO? *Saremmo curiosi di sapere se la versione inglese della serie documentaria* La pace perduta, *prodotta in collaborazione dalla RAI e dalla BBC, ha avuto la medesima impostazione di quella italiana, curata da Hombert Bianchi: se così fosse, sarebbe dimostrato che anche la « illuminata » TV britannica ha i suoi momenti pesantemente oscuri.*

All'attivo di questa serie, che si è appena conclusa, si possono, infatti, segnare il materiale di repertorio, sempre valido (anche se a volte un po' generico), e alcune informazioni che, particolarmente in alcune puntate (ricordiamo quella sugli anni precedenti la crisi del 1929 negli Stati Uniti), offrivano al pubblico elementi di giudizio non scontati. Ma questi due elementi positivi sono stati del tutto neutralizzati dall'impostazione generale, che ha impedito al pubblico di comprendere le autentiche ragioni dello sviluppo degli avvenimenti.

L'Europa — è stato l'assunto fondamentale della serie — era uscita dalla prima guerra mondiale con profonde aspirazioni di pace e le promesse dei governi erano state molte; ma nel 1933 tutte le speranze erano state deluse, le promesse erano state tradite e il continente si avviava di nuovo verso un terribile conflitto. Hombert Bianchi ha narrato, con parecchie mistificazioni e non senza lacune, il succedersi dei fatti, ma non ha minimamente spiegato perchè la storia abbia avuto questo svolgimento. Nel sesto e conclusivo episodio, anzi, si è avuta la sensazione che, secondo l'autore, la colpa di tutto dovesse attribuirsi al « destino cinico e baro » di buona memoria: e l'immagine finale di Hitler corredata dalla frase: « Io voglio la guerra » sembrava rinverdire ancora una volta la tesi del pazzo criminale salito dall'inferno a gettare l'Europa nella rovina.

D'altra parte, era prevedibile che, data l'impostazione, si giungesse a questo. Bianchi, è vero, non ha taciuto le critiche al capitalismo (e come avrebbe potuto farlo?), ma ha neutralizzato queste critiche in due modi. In primo luogo, asserendo che i mali del capitalismo erano uguali, e spesso addirittura meno gravi di quelli del socialismo: e la parte dedicata nell'ultimo episodio alla costruzione del socialismo in URSS e alla realizzazione del primo piano quinquennale è stata di una volgarità propagandistica degna dei Comitati civici. Così, questo metter tutto nello stesso calderone ha impedito ogni seria analisi e ha accreditato l'ipotesi della « fatalità ». In secondo luogo, Bianchi ha contrapposto costantemente, nella miglior tradizione socialdemocratica, le « democrazie » ai « regimi totalitari », fingendo di ignorare che regimi parlamentari borghesi e nazifascismo ebbero esattamente la medesima matrice economica e di classe: mentre il regime sovietico ebbe una matrice esattamente opposta. In questo modo, egli ha evitato anche di spiegare quali fossero le radici autentiche del fascismo e del nazismo, apparsi, ancora una volta, come frutti esclusivi del terrore e della malasorte. Valeva la pena di impiegare sei settimane per ripetere queste cose? Forse sì, nell'interesse della borghesia che la televisione serve

g. c.

Programmi

Televisione 1°

12,30 SAPERE
I popoli primitivi, a cura di Folco Quilici (5ª puntata)
13,00 IN AUTO
Due servizi in programma: Ore 10 lezione di traffico e L'auto contestata.
13,30 TELEGIORNALE
14,00 SPECIALE TVM
17,00 IL TEATRINO DEL GIOVEDI'
« Nicola allo zoo », fiaba di Guido Stagnaro
17,30 TELEGIORNALE
17,45 LA TV DEI RAGAZZI
Teleset
18,45 QUATTROSTAGIONI
E' in programma un servizio sulla bieticoltura
19,15 TELEGIORNALE SPORT
19,40 CALCIO
Telecronaca della partita Milan-Manchester United: la partita si gioca a Manchester
21,40 QUEL NEGOZIO DI PIAZZA NAVONA
Seconda puntata dello sceneggiato di Age e Scarpelli, diretto da Mino Guerrini. Continuano le avventure giallorosa della famiglia Polidori.
22,30 HOLLYWOOD 70
Documentario di Jacques Harvey sui vari aspetti della Mecca del cinema ai nostri giorni
23,15 TELEGIORNALE

Televisione 2°

17,30 IPPICA
Da Roma, Alberto Giubilo segue il derby di galoppo
18,00 LE GOCCE
Originale televisivo di Fabio Storelli Regia di Edmo Fenoglio; interpreti: Ileana Ghione e Achille Millo E' la descrizione della domenica di una coppia di coniugi, in chiave malinconica e intimistica Si tratta di una replica.
19,00 SAPERE
Corso di tedesco
21,00 TELEGIORNALE
21,15 A CHE GIOCO GIOCHIAMO?
Quiz presentato da Corrado
22,30 ORIZZONTI DELLA SCIENZA
Tra i temi del numero di stasera le diete dimagranti

Radio

NAZIONALE
GIORNALE RADIO: ore 8, 13, 15, 20, 23
6,00 Orchestre dirette da Percy Faith e George Melachrino
7,10 Musica stop
8,30 Le canzoni del mattino
9,06 Musica per archi
9,30 Messa
10,15 Le ore della musica
11,08 Un disco per l'estate
11,30 Una voce per voi
12,00 Contrappunto
13,15 La corrida
14,00 Zibaldone italiano
14,45 Una carriera in frac
15,45 I nostri successi
16,00 Progr. per i ragazzi
16,30 Siamo fatti così
17,05 Per voi giovani
19,10 Luna-park
19,40 Calcio: Manchester United - Milan
21,35 Un disco per l'estate
22,20 Concerto del duo Gulli-Giuranna

SECONDO
GIORNALE RADIO: ore 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 18,30, 19,30, 22, 24
6,00 Prima di cominciare
7,10 Un disco per l'estate
7,43 Biliardino a tempo di musica
8,40 Un disco per l'estate
9,15 Romantica
9,35 Interludio
10,00 Il pittore di santi
10,17 Caldo e freddo
10,35 Chiamate Roma 3131
12,15 Fuorigioco
12,30 Fantasia musicale
13,00 Parolificio G. & G.
13,35 Partita doppia
14,00 Juke-box
15,00 La rassegna del disco
15,18 Appuntamento con Mercadante
15,35 Ruote e motori
16,00 Meridiano di Roma
16,35 Musica + Teatro
17,10 Un disco per l'estate
17,30 Musica e sport
18,35 Aperitivo in musica
19,00 Un cantante tra la folla
20,00 Punto e virgola
20,11 Caccia alla voce
21,10 La valle della Luna
21,45 Musica per archi
22,10 Parolificio G. & G.
22,40 Appuntamento con Nunzio Rotondo

TERZO
10,00 Concerto di apertura
11,10 I Poemi sinfonici di Richard Strauss
11,55 M. Ravel
12,10 P. I. Cialkowski
12,20 Civiltà strumentale italiana
13,00 Intermezzo
14,00 Voci di ieri e di oggi
14,30 Il disco in vetrina
15,15 F. J. Haydn
15,30 Concerto del baritono Elio Battaglia
16,00 F. Barsanti
16,15 Musiche italiane d'oggi
17,00 D. Lesur
17,10 Tre libri al mese
17,20 Musiche di J.-J. Mondonville, J.-M. Leclair e M. de Latande
18,30 Musica leggera
18,45 Pagina aperta
19,15 Concerto di ogni sera
19,50 In Italia e all'estero
20,00 L'emigrato di Brisbane
22,00 Il Giornale del Terzo

VI SEGNALIAMO: « L'emigrato di Brisbane » di Georges Schehade (Radio, Terzo ore 20) - La commedia, diretta da Carlo Di Stefano, è interpretata da Corrado De Cristofaro, Rosa Picaluga, Franco Lussi e altri.

EDITORI RIUNITI

Nella collana Biblioteca del pensiero moderno

Karl Marx
MISERIA DELLA FILOSOFIA
Traduzione di Franco Rodano pp. 190, L. 2.000
La nascita dell'analisi marxiana dell'economia classica attraverso le polemiche contro l'ideologia di Proudhon.

N. Bucharin
E. Preobraženskij
L'ACCUMULAZIONE SOCIALISTA
A cura di Lisa Foa pp. 400, L. 3.500
Il dibattito del 1924-'25 sui rapporti città-campagna e sui modi e tempi dell'industrializzazione nell'URSS. In appendice, i discorsi di Stalin, Zinoviev e Kamenev al XIV Congresso del partito bolscevico.

Irén Gál
BÉLA KUN
Prefazione di Enzo Santarelli Traduzione di Ignazio Salemi Orientamenti, pp. 400, L. 2.500
La vita del rivoluzionario ungherese nei ricordi della sua compagna di lotta.

Lev Landau
A. Kitaigorodskij
LA FISICA PER TUTTI
A cura di Claudio Ciofi Nuova biblioteca di cultura scientifica pp. 380, L. 3.500
Una originale introduzione alla fisica dovuta ad un grande scienziato sovietico premio Nobel, che alla chiarezza dell'esposizione accompagna la modernità della formulazione teorica.

Nella collana il punto

Edvard Kardelj
BUROCRAZIA E CLASSE OPERAIA
A cura di Franco Bertone pp. 120, L. 500
La funzione dello « strato direttivo » nella società socialista. La lotta contro il burocratismo e per l'autogoverno dei lavoratori.

Radovan Richta
RIVOLUZIONE SCIENTIFICA E SOCIALISMO
Traduzione di Roberto Giannotti, pp. 100, L. 500
L'alternativa della nostra epoca: umanizzazione della civiltà tecnica o annientamento della civiltà? affrontata dal gruppo di studio dell'Accademia cecoslovacca delle scienze.

Ristampe

Palmiro Togliatti
LA FORMAZIONE DEL GRUPPO DIRIGENTE DEL PCI NEL 1923-24
Biblioteca di storia pp. 384, L. 3.000

Lenin
L'IMPERIALISMO FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO
Le Idee pp. 178, L. 700

S. I. Kovalev
STORIA DI ROMA
Biblioteca di storia pp. 787, L. 5.000

EDITORI RIUNITI